

PUnità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La parola «ebreo», la parola «sionista»

FURIO COLOMBO

Caro Direttore sento il bisogno di fare qui, nelle colonne del tuo giornale alcune riflessioni sul nuovo antisemitismo che sta emergendo in Italia. Lo faccio perché l'Unità ha pubblicato durante la guerra del Golfo e nei suoi momenti più confusi e agitati gli interventi limpidi di Fassino e di Pasquino in difesa di Israele. Erano i giorni in cui assurdamente Israele era visto come il nemico e c'era persino chi non nascondeva il compiacimento per gli «eud» che dall'Irak - colpevole di un paese che non era in guerra e non era colpevole. Ne parlo qui perché durante i giorni della guerra del Golfo l'ombra del pregiudizio - in Italia - è apparsa a sinistra. Qualcuno potrà obiettare che quei giorni sono lontani, quelle ferite in parte marcate, quegli equivoci un briciolo ricordi. Invece la marcia dei cinquantamila del Msi che inneggiava a colui che ha voluto e firmato e fatto eseguire in Italia le leggi razziali è appena di pochi giorni fa.

È vero, ma quello che accade ora in Italia non si spiega (non solo) come conseguenza di un pensiero fascista sovravissuto al lungo intervallo del dopoguerra. I fascisti sono pesci-pilota, sono agenti provocatori di questi eventi, non potrebbero, da soli, dare luogo a una serie di eventi così allarmanti.

Mi riferisco in parte a con cautela alla inchiesta de l'Espresso. Mi fa piacere che siano state portate correzioni e in alcuni limiti alla credibilità di quei dati. Però quei dati e sono. Mi riferisco a con più angoscia e più allarme alle scritte sui negozi di Roma. E devo confessare qui in pubblico, un dubbio al presidente del Senato Spadolini che è sempre stato un difensore di Israele e dell'ebraismo italiano. Non credo si possa continuare a dire che non c'è mai stato un vero e diffuso sentimento di antisemitismo in Italia. Per mettere in chiaro questo disturbo sospetto basta scrivere l'una accanto all'altra la parola «ebreo» e la parola «sionista». Anche io come tanti mi sono sentito dire «non dibattiti in pubblici e nelle lettere non proprio amichevoli che continuo a non credere da quando ho pubblicato «Per Israele» «io sono antisemita ma non sono antiebreo».

Ho sempre risposto che a volte la storia ha passaggi stretti e chiede scelte più nette di quelle che alcuni di noi vorrebbero fare. E infatti le stelle gialle comparse sui negozi di Roma portano la scritta «fuori i nazisti dalla Italia». E ciò avviene appena a pochi giorni di distanza da quando era stato sollevato su un giornale di Milano il dubbio che la trasmissione della Rai «Sorgente di vita» che è spesso un atto d'amore degli ebrei italiani verso Israele fosse una trasmissione «anti-italiana».

Io ricordo dai giornali del Golfo alcune dichiarazioni «contro il sionismo» che non potevano trovare altra tradizione che i sentimenti, sia pure non chiari e inconfessi di ostilità contro gli ebrei o almeno contro il diritto di una parte dei cittadini italiani a dichiararsi ebrei. Ricordo la tenacia con cui - usando espressioni care a Goebbels - si continuava a definire il sionismo (che è il desiderio degli ebrei del mondo di avere una patria, un fenomeno identico per cultura, sentimenti e storia al Risorgimento italiano) un «complotto internazionale» quale cosa di oscuro in cui si trama nell'ombra «ovviamente con stealth verso la propria patria. Purtroppo direttore, quel termine pregiudiziale e quello scambio di parole (sionista per ebreo per nemico) è nato nei giorni del Golfo. La guerra è finita e non solo è stata pacifica sui campi di battaglia ma anche un riavvicinarsi e capirsi di tanti che avevano gridato con passione da parti opposte. Si è arrivati ai negoziati di pace, all'incontro fra il Papa e il ministro Peres, alla promessa di un viaggio a Gerusalemme.

Ma l'odio - come le radiazioni disperse dei reattori - rimane attivo. E assistiamo a questo paradosso. Si chiede agli ebrei di «stare a casa». Glielo chiede la stessa gente che quella «casa» ha sempre voluto distruggere.

Perché dico qui queste cose? Perché una grave e quasi così ammassata dirigenza verso Israele, una ostilità di massa anche politica che ha finito per raccogliere a bordo schegge attive di vero razzismo. Si tratta di una strada senza uscita e in una strada senza uscita non solo non si consola la persona che di tutti secondo cui «non bisogna esagerare» o la certezza che gli italiani in genere sono buoni. Ma c'è il rischio che le esplosioni - anche accadute rari ma gravi, mortali e coinvolgono tutti a una morsa di distruzione. La prova. L'evento di cui siamo appena venuti a sapere: giovani ebrei di Roma che usano un'arma di guerra per rispondere con la forza. Ci sono due modi per interpretare questo evento che tutti ondaneremo. Uno è una risposta all'altezza della provocazione: c'era sbagliata l'arma e la sindrome del ghetto di Varsavia, una febbre di asse, una certezza di solidità. L'impressione di dover rompere - anche con la violenza - la trappola senza uscita di il sionista. Una netta revisione critica e urgente. Qui non siamo più trovare la strada da solo e i frutti dell'isolamento sono immensamente pericolosi come si vede. Come siamo col non illudersi della moralità di questi fatti. Prendiamoli sul serio, anche quando sembrano folklore teppesco. Cerchiamo di non permettere equivoci e nel parlare di questi esecutori cerchiamo di ricordare che cosa è un ebreo: dallo sho' al fino alla guerra del Golfo. Ci vuole ostinazione, coraggio, autenticità. E nessuna pazienza.

Pubblichiamo ampi stralci della trascrizione di un'intervista radiofonica, inedita in Italia, rilasciata da Primo Levi alla Westdeutscher Rundfunk (oggi alle 16,10 «Italaradio» ne trasmetterà l'integrale). All'origine della conversazione con la giornalista Milvia Spadi, avvenuta nel settembre dell'86, pochi mesi prima della morte dello scrittore, c'è la presentazione dell'ultimo, bellissimo libro di Levi, «I sommersi e i salvati».

MILVIA SPADI

Perché è ritornato ad analizzare l'esperienza del campo di concentramento scrivendo «I sommersi e i salvati»?

Perché mi sono accorto, soprattutto dalle reazioni dei miei lettori giovani, che siamo in un momento antisionico. Mi sono accorto cioè che i miei primi due libri («Se questo è un uomo» e «La tregua»), soprattutto «Se questo è un uomo», vengono molto letti in Italia. Nota anche dalle lettere che ricevo e ne ricevo molte - commovente partecipazione ma è come se si trattasse di un evento che non ci appartiene più che non ci riguarda più, che non appartiene più all'Europa al nostro secolo. Come se fossimo, che so? fatti della guerra di indipendenza americana. In più abbiamo assistito a dei tentativi di negare addirittura l'Olocausto. Così, siccome si intensificava questa sensazione di dissolvimento di annebbiamento di questi fatti e avevo già cominciato a percepire questi sintomi cinque sei anni fa ho pensato che era il momento di radunarli e di scrivere ancora su argomenti che non erano stati trattati a proposito dell'Olocausto - dico «olocausto», ma uso malvolentieri questa parola perché non mi piace filologicamente sbagliata. Ma la usò nel corso di questa conversazione per ragioni semantiche.

Lei propone delle soluzioni etiche e morali applicabili a qualsiasi evento o situazione che presenti i meccanismi dell'oppressione, della guerra. Non è facile, però, oggi pensare ad un'etica comune a cui riferirsi. Molti valori sono tramontati, anche i più recenti riferimenti ideologici sono ormai disgregati, sfumati...

Io non sono molto d'accordo con lei sul fatto che ci sia stato un tramonto totale dei valori. Alcuni valori sono tramontati soprattutto quelli politici. E i due grandi modelli quello dell'Est e quello dell'Ovest sono ammantati tutti e due e i giovani lo sentono profondamente. E hanno cercato e cercano di sostituire a questi valori altri valori. Cerchiamo un po' alla cieca, anche perché gli insegnamenti - almeno in Italia - appartengono alla gestione di un potere. Gli insegnamenti sono dei quarantenni che hanno vissuto tumultuosamente gli anni doppiati del '68 ed ora si trovano abbastanza privi di valori guida, però alcuni valori sussistono. A me pare di notare una posizione risultata di pacifismo. I valori possono essere positivi e negativi. Un valore negativo che ha prevalso in Europa e in Italia per decenni

era quello di nazionalismo esasperato del p trionfismo inteso nel suo senso più stretto. Ora questo valore è sparito veramente. Ed è stato sostituito da una sorta di umanesimo vago e generico che è positivo però è vago. La domanda tipica che i ragazzi mi pongono e che mi mette in crisi ogni volta è «che fare?». Io ho cercato di rispondere a modo mio con questo libro. E chiaro che non contiene una indicazione precisa del «che fare» contiene però il cosa «non fare». Soprattutto a mio parere, - perché occorre semplificare - ho insistito molto sul fatto di rifiutare gli ideali. Perché veramente è stupefacente per me, che li ho vissuti, assistere oggi ai film e nei pressi allora sentire i discorsi di Hitler e di Mussolini, sono per noi quasi incomprensibili. E incomprensibile come potessero tutti e due ma soprattutto Hitler - mobilitare le masse con dei mezzi così assurdi. E pure lo hanno fatto. E molto difficile distinguere tra i buoni profeti e i falsi profeti a mio parere i profeti sono falsi tutti. Non credo ai profeti, benché io appartenga ad una stirpe di profeti (qui Levi ride ndr). L'ammontamento finale del mio libro è quello di conservare e di unire le due cose, perché il proprio senso critico di fronte a false ideologie.

Il campo di concentramento nazista è fino ad oggi, nella storia, il grado più profondo di conoscenza che si può avere del malessere umano?

Sì certamente. Infatti assisto sul fatto che anche gli oppressori di allora erano esseri come noi. E una specie di simpatizzazione estrema quella che fanno i miei lettori giovani che leggendo i miei libri, specie «Se questo è un uomo», pensano ad una umanità sprecata in due da una parte ci sono gli «aguzzini» che sono dei mostri e poi ci sono gli innocenti. Proprio per questo credo che il campo di concentramento di questo tipo mi libro sia anche il più importante e che ci sia una sola zona grigia. Qui si fa vedere come non è vero che siamo tutti uguali siamo diversi da vita a Dio per chi crede e non crede. Abbiamo «fatti di colpa diversi». Però i nostri fatti della stessa stoffa e un oppresso può diventare un oppressore e spesso lo diventa. Questo è un meccanismo a cui si pone il mio libro. Ma nel carcere per esempio è noto anche contemporaneamente. Più si fa durare più si rigida la rete. E l'impressione più vicina favorisce i più misurati di questa zona grigia.

Che cos'è, nella coscienza



Un'immagine dell'autore di «Se questo è un uomo»

dell'uomo laico, la memoria dell'offesa? Il religioso perdona attraverso un sentimento di «pietà», ma per il laico è più difficile sviluppare anche una speranza o sentimento di perdono...

Io penso che per l'uomo laico l'essenziale sia capire e far capire e avere appunto di stimolare questa ripresenza nazionale ma che del mondo in bianco e nero. Far capire attraverso quanti «salvi» possa arrivare alla posizione di un Hess - Rudolf Hess era il comandante di Auschwitz ma l'ultimo ma quello che ha introdotto le camere a gas. Il suo poi catturato dagli inglesi e condotto a polacca che lo hanno processato e condannato a morte e gli hanno chiesto di scrivere un diario. Ora questo uomo che aveva sempre detto di sì a tutti anche a quelli che gli avevano detto «Organizza un campo perfetto per lo sterminio» ha detto di sì anche ai suoi carcerieri polacchi ed ha scritto un diario che è allucinante perché anche davanti alla forza non aveva ancora capito. Ha detto «Ma io ho fatto quello che mi hanno chie-

sto. Ho fatto il mio dovere di tedesco di SS, di ufficiale, e le cose che ho fatto le ho fatte bene, quando mi hanno chiesto di organizzare un modo rapido e pulito di sterminare diecimila quindicimila persone al giorno io l'ho fatto». C'è qualche parola di pentimento, ma è palesemente falsa e falsifica l'Ora io ho scritto la prefazione del libro di Hess per far capire proprio per far vedere come una persona sostanzialmente «normale» come era questo Hess - che aveva avuto un'infanzia difficile, ma come tanti - si era poi infilato in un meccanismo che passo dopo passo lo ha trasformato in quello che i miei lettori chiamano «mostro». Ma un mostro non era neppure lui. Perché non è che gli piaceva veramente uccidere la gente non ne provava diletto o piacere per lo sterminio. Semplicemente era un mestiere il mestiere che gli avevano assegnato e che lui aveva accettato. Io penso comunque che in questo senso un certo tipo di educazione e di educazione abbia giocato un ruolo che il ruolo della patria davanti a tutto del dovere davanti a tutto lo ha molti amici tedeschi e

sono a mio modo incuriosito addirittura innamorato della cultura tedesca - però penso che non sia un caso che in Italia queste cose non siano avvenute e neanche altrove.

Pasolini, quando preparava «Salò», scrisse, riferendosi a De Sade, che «il potere assoluto è anarchico» e che all'interno di un tale potere ogni cosa può venir trasformata. Ognuno di noi dunque può essere trasformato in «mostro»?

Che ognuno di noi possa potenzialmente diventare lo dimostrano i fatti. Io dimostro che questa è una identità falsa, cioè di una falsa posizione di superiorità. Ma la mia impressione è che non ci sia questo perché. Abbiamo davanti dei tipi come per esempio che sono sì dei ragazzi distratti, forse inerte, forse anche antipatici, distratti, voglio dire deliberatamente distratti ma con un fondo che è certamente positivo. Vaghiamo, cominciamo presto a viaggiare. Prendono il sacco a pelo e vanno in giro per il mondo. Una cosa che ormai è comune a tutti non occorre essere né per farlo. Mi

Ma c'è un salto di qualità fra questo tipo di potere, cioè questi poteri pluralistici, queste democrazie imperfette, che ci sono in Europa e la monoliticità dello stato totalitario. Quello era agli effetti pratici un potere compatto. Era un potere anarchico nel senso che escludeva tutti gli altri poteri. Il Salò di Pasolini non mi è piaciuto ma è sembrato un po' un rigurgito. L'opera di un uomo disperato. Io non amo la disperazione paralizzante. Per questo credo che Salò non mi sia piaciuto. Questa forza totale non è esistita. C'era una ampia «zona grigia».

Anche in Italia ora che è incominciata ad arrivare manodopera straniera, molta dal Terzo mondo, sebbene non esista un esplicito razzismo percepito come estraneo, «diverso», è strano che noi che abbiamo vissuto le emigranti siamo così poco maturi nell'atteggiamento che assumiamo verso queste persone. Quale è la sua impressione, quanto è pericoloso?

Sono d'accordo. Siamo immaturi. A mio parere però non potrà durare a lungo. Abbiamo assistito a Torino all'immigrazione di massa di 600mila meridionali. La cosa è stata traumatica all'inizio, erano considerati degli stranieri, ma nel giro di una generazione una volta che il fenomeno ha cessato di esistere, ci sono stati matrimoni con i figli che hanno studiato nelle scuole locali. Ormai il meridionale a Torino non viene più per questo come un forestiero. Lo stesso credo che sia

pare un fatto molto positivo, vuol dire mettersi deliberatamente nella posizione di straniero, essere stranieri ed accorgersi che ci sono barriere facilmente valicabili.

Come si racconta una esperienza così profonda come la sua? Cosa si deve, o forse non si deve raccontare alle generazioni future?

Io penso che vada raccontato tutto. I miei due figli sanno benissimo tutto, hanno letto i miei libri, però non mi hanno mai permesso di parlarne. Io ho provato in diversi modi perché mi sembrava doveroso quando hanno avuto una quindicina di anni. Mi sembrava doveroso dover raccontare, così come fa un padre in prima persona, quello che mi è successo. Fra i miei due figli c'è una distanza di nove anni. E a distanza di nove anni si sono comportati tutti e due nello stesso modo. Sono impalliditi se sono messi a piangere e sono scappati. Io so bene che loro leggono i miei libri, perché glieli regalo. Io li regalo ai loro amici e me li fanno prima firmare. Però mi vietano di parlarne in casa. Me lo vietano con i fatti. E io mi rendo conto benissimo che è «unanständig» («conveniente, indecoroso, ndr») da parte mia forzarsi su questo argomento. Mi voglio come un padre normale. Mi accontento come un padre normale.

Come si fa a far diventare normalità la memoria di una esperienza così estrema?

Ognuno lo fa a suo modo. Qualcuno non lo fa affatto. Conosco molte persone che sono rimaste disturbate ancora adesso. C'è chi butta tutto nel dimenticatoio e chi è riuscito a sbarazzare tutto e a dimenticare tutto o a fare come se avesse dimenticato. La mia storia è del tutto anomala perché fra me e quella storia c'è un certo numero di libri. Se io non avessi scritto «Se questo è un uomo» è probabile che avrei dimenticato molte cose. Comunque questo libro poi ha vissuto di vita propria, è stato tradotto in otto lingue, ci sono ritornato sopra infinite volte per commentarlo per la scuola, per ridurlo per la radio, per il teatro e così via. Quindi io ormai sono diventato un «professionista». Sono diventato un reduce di mestiere, quasi un mercenario. Insomma la mia esperienza di allora è profondamente adulterata, da una quantità di ripensamenti, di conversazioni venute dopo. Tutto questo si attiene fra l'esperienza e i fatti. Ho avuto anche «soddisfazioni» perché questi libri sono stati tradotti e recensiti in molti paesi. Ho poi acquisito il vizio di scrivere, ho scritto libri che non c'entravano niente con queste cose. Il mio personale modo di convivere con questa memoria è stato quello di esorcizzarla scrivendo. È stato un istinto quasi. Appena tornato a casa in questa casa, ho provato un bisogno intenso di raccontare e di scrivere, che è stato salutare perché mi ha tolto l'incubo perché era un incubo.

Ma pare un problema che non si pone. Non esiste attualmente un pericolo di perdita di questo identità. L'italiano può sistemare il pericolo di acquisizione di una identità falsa, cioè di una falsa posizione di superiorità. Ma la mia impressione è che non ci sia questo perché. Abbiamo davanti dei tipi come per esempio che sono sì dei ragazzi distratti, forse inerte, forse anche antipatici, distratti, voglio dire deliberatamente distratti ma con un fondo che è certamente positivo. Vaghiamo, cominciamo presto a viaggiare. Prendono il sacco a pelo e vanno in giro per il mondo. Una cosa che ormai è comune a tutti non occorre essere né per farlo. Mi

PUnità

Direttore Walter Prati, Condirettore Piero Sansonetti, Vice direttore vicario Luisa Piccinaldola, Vice direttori Giancarlo Boschi, Antonio Zollo, Redattore capo e titolare Marco Diemarco

Editoriale PUnità, Presidente Emanuele Macaluso, Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Arca, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Ioa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Pariboschi, Lanzo Proietti, Filiani Rampello, Renato Stradi, Luciano Ventura, Direttore generale Amato Mattia

Direzione e redazione amministrativa: 00186 Roma, via Cola Di Rienzo, 313, telefono pressante 06/699960, telex 31101, fax 06/6783555, 20121 Milano, via Feltrina, 33, telefono 02/67721

Officina di stampa: 00186 Roma, via Cola Di Rienzo, 313, telefono 06/699960, telex 31101, fax 06/6783555, 20121 Milano, via Feltrina, 33, telefono 02/67721

Roma: Direzione responsabile Giuseppe F. Morone, via Cola Di Rienzo, 313, telefono 06/699960, telex 31101, fax 06/6783555, 20121 Milano, via Feltrina, 33, telefono 02/67721

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Una serata con Costanzo e Lerner

ENRICO VAIME

Io come credo molti seguono con particolare attenzione i programmi televisivi parlati. Perché ritengo che proprio sulla comunicazione di idee e opinioni si basi l'importanza del mezzo. Per fortuna a noi cittadini con la tv esistono molte trasmissioni di questo genere, alcune più azzeccate, altre meno. Ovvia mente il successo dei talk show e soprattutto attribuito alle capacità dei conduttori degli stessi, alle loro virtù di provocatori e moderatori nel contempo. Giochi di ho tentato una difficile comparazione fra due programmi analoghi, il Maurizio Costanzo show e Milano Italia con Gad Lerner. Costanzo e Lerner sono i migliori fra quanti gestiscono

degli spazi parlati: due giornalisti con grosse qualità di mediatori, molto di versi tra loro, così come lo sono i fruitori dei due programmi. Costanzo alterna spesso il suo pubblico puntando sulla diversità degli ospiti, sulla non omogeneità dei discorsi, il suo show funziona infatti molto di più quando non sceglie la monografia. L'argomento unico. Con la varietà degli ingredienti il conduttore di Canale 5 riesce a movimentare e rivitalizzare quando serve la scaletta della sua trasmissione. Giovedì per esempio, pur presentando un elenco di partecipanti vogliamo tradizionali (un attore storico e prestigioso non bruciato da ospitare

come Massimo Girotti) un personaggio colorito come Franco Citti, un cabarettista, un giornalista, Lubrano, la consueta Sora Lella, un caso umano e un argomento di facile aggregazione come l'ingusta emarginazione dei bambini dei nonni). Costanzo è riuscito a pilotare questa sorta di repubblica se stesso in maniera eccellente. Certo c'era tutto nel Maurizio Costanzo show dell'altro ieri. Un po' troppo tutto se vogliamo. Ma appunto per questo risultava esaltata la gestione ma lucida conduzione di questo maestro comunicatore all'italiana.

Alla fine pur soffrendo a volte per certe sottolineature (gli accordi di pianoforte a spiegare che quello è il momento di ridere o applaudire) o certi compiacimenti per gli «ecclesi» - sempre molto controllabili - la conclusione è che è bravo e riesce perfino a superare quelle terrificanti interiezioni che Costanzo per primo ha chiamato (certamente con perfida ironia) «consigli per gli acquirenti» che interrompono una conversazione sarebbero assai pericolose per l'ascoltatore non ci fosse lui.

Saltando su Raitre sono riuscito ad apprezzare anche Gad Lerner che giove di ha affrontato il tema dell'antisemitismo con grande partecipazione. Si è parlato di l'azione dei giovani israeliti di Roma che l'altra sera hanno assaltato il covo dei naziskin portando via l'oscena bandiera di quei profanatori di tombe dopo una rissa per reagire all'apposizione di manifesti antiebraici sulle vetrine dei loro negozi. Se ne è parlato con passione ma anche con grande civiltà e stato un errore rispondere con violenza allo splendore e l'estremista di destra? Sì. Più da sé. I pareri erano discordanti.



Si battono per l'idea non avendone. Fimmo Flaminio